Perfetto ma non troppo

Quando un piccolo disordine crea ordine



Umberto frequentava la quarta elementare e, stando alla prima pagina del suo diario, aveva nove anni, due mesi e 18 giorni, era alto 132,4 centimetri e pesava 35,7 chilogrammi.
Umberto era un bambino molto preciso, decisamente molto preciso.
Era così preciso che le sue matite colorate erano sempre perfettamente temperate, appuntite come spilli. E quando una si accorciava anche solo di un millimetro, lui temperava subito anche le altre, finché non tornavano tutte perfettamente della stessa lunghezza.
Era così preciso che se nel foglio si formava un'orecchia, subito la stirava con il ferro da stiro giocattolo che aveva ricevuto per il suo quinto compleanno.
Era così preciso che ogni mattina, per essere sicuro che la riga nei capelli fosse dritta, la controllava con la squadra.
Insomma, Umberto era un perfetto esemplare di "precisino modello". E non poteva certo immaginare che di lì a breve l'arrivo della supplente, la maestra Licia, avrebbe messo a soqquadro la sua vita fino a quel momento perfetta al millimetro.
A differenza di Umberto, la maestra Licia era una persona molto molto distratta, con la testa sempre fra le nuvole. Una volta, pensando ad altro, si era

passata sulle labbra la colla stick al posto del burrocacao, poi aveva cercato di pulirsi con un fazzoletto, che però era rimasto incollato alla bocca come un baffo di carta; per non parlare della sua abitudine di confondere sempre i nomi degli allievi... A volte confondeva persino i giorni: una domenica si presentò a scuola convinta che fosse lunedì. La trovò chiusa e non capiva perché...
Nonostante la sua sbadataggine, Licia era una maestra entusiasta e creativa: sapeva spiegare ogni materia con grande chiarezza e aveva sempre idee brillanti che conquistavano i suoi alunni.
La mattina del suo arrivo, mentre in classe si stavano preparando dei bellissimi cartelloni sull'uso delle frazioni nella vita quotidiana, Licia ebbe un'idea: «Decoriamoli con le tempere!».
E si mise a saltellare tra i banchi tenendo un pennello zuppo di colore in ogni mano finché non inciampò e... *plof*! Fece cadere un grumo di tempera gialla proprio sulla scheda di Umberto, che strabuzzò gli occhi.
«Oh, Alberto, mi dispiace tantissimo! Io non volevo!» commentò affranta la maestra.
Umberto era quasi sul punto di scoppiare a piangere. Primo: la sua scheda, bianchissima e perfetta, era rovinata per sempre. Secondo: la maestra l'aveva chiamato con un nome sbagliato.
Ma vedendo che Licia era davvero tanto mortificata, si sforzò di calmarsi.
«Non preoccuparti, maestra. Non fa niente... quasi. E comunque, io mi chiamo Umberto».
«Scusami, scusami tanto, Filiberto. Sono davvero mortificata!».
Umberto che non si chiamava Filiberto e neppure Alberto, era sì disposto a scusare la maestra, però il problema della macchia restava. Mica poteva tenersi quella patacca sul foglio!
Per calmarsi, chiese alla maestra di poter andare in bagno per sciacquarsi la faccia con l'acqua fresca.
Rientrato in classe, trovò una sorpresa. Margherita, la sua compagna di banco – di cui era segretamente innamorato fin dalla scuola dell'infanzia – con la matita aveva trasformato quella macchia in una simpatica emoji: due occhi, una bocca sorridente e sotto un "CIAO!" scritto in stampatello.
Umberto, che non aveva mai avuto il coraggio di rivolgerle la parola, le rispose con un sorriso pieno d'imbarazzo. Poi rifletté: senza quella macchia, Margherita non avrebbe mai scritto sulla sua scheda.
Ma il giorno dopo, la maestra Licia ne combinò un'altra.
Dopo aver diviso la classe in gruppi, tirò fuori delle figure geometriche di carta adesiva da attaccare e analizzare. Per mostrare come fare, prese il foglio a quadretti del gruppo di Umberto e le appiccicò tutte quante. Nella fretta le attaccò senza seguire le righe del foglio, anche perché lei sapeva bene che una figura geometrica rimane la stessa comunque la si posizioni. Questo però proprio non piacque a Umberto.
«Ma così sono tutte storte!» protestò.
«Non prendertela, Gilberto! Le figure geometriche, comunque le metti, sono

sempre le stesse!» rispose Licia, sorridendo.
«Maestra, comunque, mi chiamo Umberto...».
Licia era così gentile che Umberto non riusciva mai ad arrabbiarsi davvero. Pensò anche di staccare e riattaccare le figure, ma temeva di strappare il foglio, così si rassegnò a tenerle "storte". Però che fastidio guardarle!
Passarono alcuni giorni e finalmente il maestro Stefano tornò a scuola. Umberto, pur nutrendo simpatia per la supplente Licia, si sentì sollevato, perché il maestro era molto preciso. Quasi quanto lui.
Sapendo che con la maestra Licia avevano lavorato sulle figure geometriche, il maestro Stefano decise di riprendere l'argomento e, per rendere la lezione più vivace, chiese alla classe di riconoscere delle figure proiettate non nella posizione classica, ma orientate in maniera diversa.
Perché tu che ci stai ascoltando sai bene di cosa parlo. Ad esempio, il quadrato non era appoggiato su un lato – come siamo abituati a vederlo – ma su un vertice, oppure, il triangolo rettangolo aveva l'angolo retto nella parte superiore del foglio.
Per questo, tutti in classe erano un po' confusi, tutti a parte Umberto che ormai si era abituato a guardare le figure in posizioni stravaganti... e riuscì a riconoscerle tutte senza sbagliarne neppure UNA!
E in quel momento Umberto capì.
Capì che era stata quella macchia sul foglio a spingerlo a parlare (o quasi) con Margherita. E che erano stati quei quadrati, quei triangoli e quei trapezi attaccati un po' a caso a insegnargli un modo nuovo di guardare le figure geometriche.
Forse, non tutto il disordine veniva per nuocere. Forse poteva perfino essere utile.
Rimase in silenzio qualche secondo, immerso nei suoi pensieri. Gli tornò in mente la faccia simpatica della maestra Licia e sorrise. Poi prese una matita colorata. Notò che era leggermente più corta delle altre. E la rimise al suo posto.
Poteva andare bene anche così.
Vide un'orecchia su una pagina. *Mmm...* La lasciò dov'era.
Poteva andare bene anche così.
«Se le figure possono orientarsi in mille modi diversi, allora anche i miei capelli possono farlo...». Pensò mentre si passava una mano fra i capelli rovinandosi la riga perfetta. Con un ciuffo ribelle sulla fronte andò da Margherita, si fece coraggio e le disse: «Oggi vuoi venire a far merenda a casa mia?».
Margherita sorrise e fece sì con la testa.
Era la prima volta che si sarebbero visti fuori da scuola.
Nella vita di Umberto era entrato, finalmente, un po' di sano disordine.
E sapete cosa? Andava bene così!